

CAPITOLO VIII.

Perniziosi effetti del disordinato Amor proprio nel trattare l'Arti e le Scienze. Consigli per ben guardarsene. Interrogazioni, che dee fare a se stesso il Filosofo. Interesse, Odio, ed altre Passioni, impedimenti tutti al ben giudicare. Pregiudizj, e anticipate Opinioni, ostacoli al filosofare. Eccesso opposto, in cui si può cadere. Equità, e Sincerità del buon Filosofo.

DA che la Filosofia si truova in potere de i Letterati, e da che si sentono essi, per così dire, gravidi d'Erudizione, già è in pronto il capitale più riguardevole, e necessario per ben trattare diversi argomenti, e comporre ottimi Libri. Io suppongo, che non meno sia pronto quel dell'Ingegno; perciocchè altrimenti io non saprei insegnare la via di procacciarselo, non potendo tutta l'Arte e lo studio contribuire all'Uomo alcune Qualità, che solamente dalla beneficenza divina, e dalla Natura sua Ministra si possono in noi infondere. Nulladimeno è da dire, che lo studio indefesso, l'esercizio, la Scuola di saggi Maestri, e la conoscenza di tutti i soccorsi, e mezzi utili, o necessarij all'Erudito, possono in tal guisa pulire, porre in moto, e aguzzare quel talento, quantunque mediocre, che ci è toccato in sorte, che si facciano
anco-



ancora de' progressi non ordinarij. E questo era quel tanto, che per testimonio di *Plutarco* nelle *Quistioni Platoniche* facea *Socrate*, quel mirabil Maestro de' Greci, coll'ammaestrare i giovani, perciocchè non conferiva egli loro un'Ingegno nuovo, ma si bene svegliava colle sue dubitazioni, e interrogazioni l'intelligenza innata, che era in loro addormentata, e imperfetta. Ma posto l'Ingegno, e addestrato ne gli aringhi letterarij, equinci, e quindi animato da gl'insegnamenti, e da' primi Principj della Filosofia, ed alla copia dell'Erudizione: resta da levarsi per l'ordinario un possente nimico interno, il quale affascina, travolge, e corrompe tutto il meglio delle anime ragionevoli, perchè impedisce loro il buon'uso del Giudizio, e non è men vigoroso contra i più fortunati e colti Ingegni, e contra gli Uomini dabbene, che contra il rozzo e l'ignorante, e tanto nelle operazioni morali, quanto in quelle dell'Intelletto, dell'Ingegno, e delle Scienze. Questo è l'*Amor proprio*; e sopra questo, che parrà non senza paradosso da noi chiamato, ma in effetto il più delle volte è il più acerbo nimico dell'Uomo, bisogna bene, che il Filosofo tenga gli occhi intenti: sì, se vuol'ottenere l'intento primario de' gli studj suoi, e sfuggire il Falso, il Disordine, e tutti gli altri vizj, e non sognare ad occhi aperti.

Certamente noi tutti per istinto e violenza (per così dire) della Natura amiamo noi stessi, e dobbiamo amarci, e



non possiamo non amarci, perchè altrimenti più non faremmo Uomini; e cesseremmo d'essere, da che cessasse l'amore di noi medesimi. Ma allora che amiamo noi stessi di soverchio, cioè fregolatamente, e senza badare alle Leggi, e all'Ordine posto da Dio, e dalla Natura, fra i nostri Amori: questa affezione sì naturale diviene un perniciosissimo, benchè mal conosciuto, Tiranno di noi, facendoci o disonorati, o inquieti, o miseri in questa vita terrena, e potendoci fare eternamente infelicissimi nell'altra. Più del Corpo dee amarsi l'Anima; più la Virtù, che la Voluttà viziosa; più la Verità e la Religion vera, che la vita mortale; e Dio più di noi medesimi, e il prossimo come noi medesimi. E con questo Ordine ancora noi, non lasciamo d'amare noi stessi; anzi meglio che mai ci amiamo, perchè amiamo quello, che può renderci e veramente, e pienamente ed eternamente beati. Ora noi o non molto della Virtù, e di questo sapientissimo Ordine mal conoscenti, o non assai fortemente persuasi delle grandi Verità dell'altra Vita, certo a quelle poco per lo più attenti: solamente pensiamo a ciò, che può cagionarci felicità in questo mondo; e purchè si procaccino Voluttà a i sensi, e agi della Vita terrena al Corpo, e onori, e potenza all'Animo nostro ambizioso, ovvero trascuriamo, ovvero infin dimentichiamo Dio, la Religione, la Virtù, i be-
ni



ni stabili dell'animo, e l'Ordine ragionevole, e nobilissimo, secondo cui dovrebbe reggersi una Creatura dotata di ragione. Ci amiamo anche allora, ma scioccamente, ma con evidente danno nostro, perciocchè o presto o tardi questo disordinato Amore e nella presente, e più nella Vita futura va a finire in doglie, pentimenti, e infelicità incredibili. Anzi giunge per l'ordinario la cecità e stoltizia di questo sregolato Amore di noi stessi, di questo appetito rivolto alle cose terrene, il quale *Concupiscenza* vien chiamato nelle divine Scritture, che noi miriamo apertamente tutti i suoi pessimi effetti, ed eloquentemente parliamo de'suoi biasimi, eli predichiamo ancora ad altrui; e pure migliori non diventiamo, anzi talora vi pecciam più de gli altri; in guisa che io, che queste cose scrivo, e mi troverei forse così bene in arnese da farne una lunga Lezione, e da metterne in mostra tutta la deformità, non posso promettermi per avventura d'essere nella pratica men cieco, e men pazzo d'altri miei pari. Nè altro, che l'Amor proprio è colui, che qui mi fa scrivere, e mi fa screditare l'Amor proprio de gli altri, e quello di me stesso ancora; e forse io scrivo per vanità, quando a me sembra di notar queste cose solamente per Amore della Verità, e per desiderio del profitto altrui.

Comunque però succeda questa dis-



grazia comune a tutti i figliuoli d'Adamo, a chi più, a chi meno: ragion vuole che se le cerchi tutto il possibile rimedio. Più d'ogni altra cosa egli è necessario il cercarvelo, per quello che riguarda le azioni Morali, a fine di vivere quietamente, e lodevolmente quaggiù fra gli Uomini, e poscia di vivere beatamente un giorno in un Mondo migliore. Ma altresì fa di mestieri, che l'Uomo Letterato procuri di porvi compenso, per quello che s'aspetta alle operazioni dell'Intelletto, essendo chiaro pur troppo, che questo amare di soverchio se stesso, è cagione di mille falsi Giudizj e di adottare il Falso, e di perseguitare, o di non intendere il Vero. Quel valentuomo di *Sperone Speroni* era sordo, e non sordo, secondo che gli tornava più a comodo. E noi siamo senza avvedercene sordi, e non sordi; ciechi, e pieni d'occhi; acuti, e ottusi; ottimi, e perversi consiglieri, secondo che più ci torna il conto, e la dolce passione o inclinazione ci aggira. In effetto qualunque Opinione ci si presenti da decidere, qualunque Cosa ci venga davanti, per essere da noi o approvata, o disapprovata, fatta o non fatta: il Cuore è il primo a dar la sentenza. Giova a noi il tenere quell'Opinione? il lodare quell'oggetto, e vituperar quella persona? il persuadere più questa, che quella operazione? eccoti ben tosto quel segreto, e finissimo Consigliere dell'Amor proprio, che fa



calare la bilancia , dove più a lui importa. L'Intelletto guasto partecipa bene spesso al Cuore, o sia alla Volontà, la sua disavventura; ma forse più sovente ha l'Intelletto da dolersi del Cuore. Corrotta la Volontà da questo perverso Amore, ella troppo agevolmente, se non vi si prende guardia , strascina lamente a delirar con seco . In somma non ci è azione, o meditazione , alla cui bontà e rettitudine , non possa , e non soglia apportar pregiudizio questo primo mobile dell' umana vita ; altro non essendo in fine i vizj, che lo stesso fregolato Amore di noi stessi, che muta nome, perchè muta modo di operare, nè altro tutte le Passioni dell'uomo, che questo Amore medesimo mascherato in diverse maniere; e in fin quelle, che pajono Virtù, bene spesso non son'altro , che questa medesima Passione vestita di più bei colori, e operante con più accortezza .

Se dunque noi siamo tutti Interesse, e pieni di disordine nell'amarci, e a questo ancora noi riferiamo tutte le nostre operazioni, opinioni, studj, e fatiche ; e se nulla amiamo, nulla lodiamo, se non con riguardo al nostro utile, e piacere: egli è evidente, che troppo facilmente possiamo traboccare in mille errori e falsi giudizi, anche nelle Cose, e Materie, che sono le più da noi intese, e mirate chiarissimamente, avvenendo allora ciò, che dicea *Lucrezio*.



..... *In Fabrica si Falsa est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parte claudicat
hilum:*

*Omnia mendose fieri, atque obstipa ne-
cessum est,*

*Prava, cubantia, prona, supina, at-
que absona tecta,*

*Jam ruere ut quaedam videantur velle,
ruantque,*

*Proditis Judiciis fallacibus omnia pri-
mis.*

Che fa dunque il saggio Letterato, affinché la fallace riga dell'Amor proprio non sovverta ne' suoi giudizi, nelle sue azioni, ed opinioni, e affezioni? Usa ogni possibile attenzione per ben regolare questo empito innato della Natura secondo le Leggi del Cristianesimo, e della miglior Filosofia. Sa che queste Leggi sono la riga vera, e non fallace, a cui dee attenersi; e non tanto si va di loro ben ricordando in ogni occorrenza, quanto si va tenendo viva davanti a gli occhi tutta l'Idèa, e la possanza, e la bruttezza dell'Amor proprio. Il perchè va di quando in quando interrogando se stesso: Queste Opinioni mi pajono esse ben fondate, perchè a me torna il conto, che non sieno mal fondate? Io perderei questo vantaggio, o quell'utile, o pure dispiacerei agli amici, se non difendessi, o se mostrassi falsa una tale Opinione, e mi determinassi più in questa, che in quella parte: ci farebbe egli dunque dubbio, che questa mia utilità nascosamen-



mente perorasse in mio cuore, e non mi lasciasse farla da retto e sincero Giudice in questa occasione? Quando una tale usanza, un tal metodo, una tal sentenza io la riprovassi: egli senza fallo apparirebbe, ch'io m'era ingannato, ovvero ch'io aveva inutilmente speso tanto tempo in quella Scuola per apprendere vane, e disutili cose; i miei compagni mi guarderebbono con occhio arcigno; perderei altre speranze; mitirerei addosso altri malanni. Ma farebbe egli possibile, ch'io, ed altri stimassimo buona questa consuetudine, ragionevole questa sentenza, bello e buono questo metodo, solo perchè io, e gli altri non badiamo, che l'Interesse proprio insensibilmente ci fa così credere, benchè la Ragione alla perfine mostri, che s'ha a tenere il contrario? Questa Critica, o Apologia ch'io prendo a fare, farebbe ella mai per avventura un cieco Amore di me stesso, o de' miei Amici, insperanzato di qualche Premio, più tosto che una difesa della Giustizia, e della Verità? La Vanità, l'odio perverso, l'abborrimento a disdirmi, farebbono mai per avventura la cagione, ch'io male interpretassi le parole, e sentenze altrui; ch'io troppo aspramente difendessi, o non iscorgessi erronee le mie; ovvero che non sapessi, o volessi ben discernere, s'io abbia quì la ragione, o il torto? E se quella Nazione, Scuola, Città, Università sia da antiporsi alla mia, o da vituperarsi, o da esaltarsi con tante esagerazioni? S'io fossi ne' panni di quel



tale, o dell'avversario mio, avrei caro, che si estenuassero, si deridessero, si malmenassero in tante guise i Libri miei?

E in quanto a questa ultima parte bisogna avvertire, che l'Odio, il quale si concepisce contra d'altrui, altro non è che Amore di se stesso; e così è l'Invidia, il dispregio, la brama della vendetta, ed altre Passioni dell'Irascibile. Dall'aver noi appreso quell'oggetto, o quella persona, come Cose, le quali o nucono, o hanno nociuto, o possono nuocere alla vita, o al corpo, all'onore, e alla riputazione, o alla roba nostra, o alla felicità, e grandezza, che sospiriamo, si muove tosto la Volontà nostra, e si agita con desiderio di vedere quella Cosa, o Persona tolta dal Mondo, abbassata, discreditata, e in una parola posto quell'oggetto in istato di non potere, o voler più recar pregiudizio a noi, o alla nostra fortuna. Noi non ci badiamo per lo più, ma pur troppo è certo, che se noi ci amassimo meno, spesso odieremmo meno, o non odieremmo punto altrui. E chi odia altrui, o nutre in seno altro mal talento contra d'altrui, se nol fa, egli prima di giudicare, ha già data la sentenza contro a colui; e ha già determinato, che l'Opere, o le Parole, o le Scritture di colui non contengono o il Vero, o il Buono, o il Bello. E se fu detto con verità, che *son ciechi i giudizj de gli amanti*, si può egualmente dire, che *son ciechi i giudizj de i nemici*: il che nondimeno patisce le sue eccezioni, sì nell'uno, come nell'



nell'altro stato. Che se siamo da tanto di non errare in ciò, forse non ci accorgere-
mo di urtare da un'altra parte, cioè nell'es-
porre senza Carità veruna, anzi con ini-
qua maniera, e fuori di tempo, questi
nostri giudizj.

Mi sia lecito di qui riferire una Stori-
etta per ricreazione di chi legge, tratta dalle
memorie d'una Congregazione da me som-
mamente riverita, ed amata. Fu il P. Sci-
pione Sgambati uomo di gran credito, fic-
come quello, che diede alla luce molti Li-
bri; ma ne gli ultimi anni della sua vita
avvennea lui una di quelle disavventure,
alle quali tutti siamo soggetti, e che meri-
tano più compassione di molte altre, ben-
chè più d'altre molte ci sogliano muovere
al riso. Si sconcertò, e confuse al pover'
uomo una di quelle tante caselle, che nel
nostro cervello disposte ricevono le Imma-
gini delle cose, e le rappresentano alla
mente, quali furono quivi impresse. Die-
desi egli pertanto ad intendere d'essere Car-
dinale, e se gli ficcò tanto addentro una
tale idea, che quantunque si riavesse molto
da quella malattia, e in quasi tutto il resto
pensasse, ed operasse da sano, e compo-
nesse ancora alcuni Libri, tuttavolta que-
sta particolar pazzia non seppe, nè po-
tè mai levarfela di capo, adoperandovi
si indarno e Superiori, ed Amici. Anzi
ad un Provinciale, che volea pure sgannar-
lo, egli pose silenzio con questa cornuta
risposta: *O Vostra Riverenza mi crede paz-
zo, o non mi crede. Se non mi crede:*



ella mi fa torto, e mi offende col tenermi un
 sì fatto ragionamento. Se poi mi crede pazzo:
 con sua pace ella mi sembra più pazzo
 dime, poichè si figura di poter guarire un
 pazzo. Ora di questo buon Religioso si
 racconta una lepida avventura. Gli capi-
 tò sotto gli occhi il Catalogo de gli Scritto-
 ri della sua Congregazione poco dianzi
 pubblicato dal P. *Alegambe*, e venutagli
 voglia di vedere, se quivi si parlava di lui
 stesso, vi trovò in effetto la propria vita,
 e il Catalogo delle sue Opere con un somi-
 gliante, o con questo elogio, ch'io ho
 tratto dall'ultima edizione accresciuta del
 medesimo Libro: *Ecce autem, quæ huma-
 narum rerum est inconstantia, in tanta sum-
 marum laudum vel expectatione, vel con-
 sequutione, an studiorum contentione defati-
 gatus, an qua alia causa incertum, mentis
 alienationem perpeffus est, & quamvis ali-
 quantum ad se redierit, numquam tamen
 pristinam mentis sanitatem perfectè recupe-
 ravit.* Mal contento, anzi che no, il buon
 Religioso d'aver appagata la sua curiosità,
 che fece egli? Non altro, se non prende-
 re la penna, e scrivere sul margine di quel
 Libro la sua Apologia, e la sua vendetta
 con queste poche parole: *Ne mirere Le-
 ctor, quod de Sgambatorum male loquatur
 hic Auctor; nam Sgambatus, & Alegam-
 be directè opponuntur.* Quello, che avven-
 ne visibilmente a quel povero Religioso,
 avvien tutto giorno segretamente a noi al-
 tri, che opero odio altrui, o per troppo af-
 fetto a noi stessi, impazziamo; e ciò ch'
 egli



egli senza ragione attribui al non vero odio del suo compagno, spesso si verifica nell'odio vero, che l'uno Scrittore porta all'altro. Lo sdegno, la Malevolenza, l'Invidia, e simili altri maligni affetti ci fanno e dire e far cose, che mirate poi con occhio disinteressato, e misurate col compasso della diritta Ragione, appajono poi torte, e sparute a gli stessi loro Autori. Bisogna pertanto avvezzarsi a giudicare rettamente di tutto, e di tutti; e ne i nemici, e ne gli amici nostri si debbono conoscere non meno le virtù, che i difetti, non meno ciò, che merita lode, che ciò che è degno di biasimo, senza lasciarsi punto sedurre dal dominante affetto.

Il perchè torno a dire, che il ben'accorto, e Savio Filosofo ha di mano in mano da interrogar se stesso, e chiedere in suo Cuore: La passione, ch'io ho contra colui, mi farebbe ella qui punto traviare? giudicherei, parlerei, e potrei o dovrei giudicare, e parlare così, quando io meno odia, o meno ama quella persona? O pure lodo io colui, perchè sel meriti? o perchè spero da lui la ricompensa di lode uguale, o alcun favore, o altra utilità? E se fosse quest'ultimo, ho io ben posto mente, se la Verità, se il decoro, se la Giustizia si possano richiamare di queste mie forse inopportune, forse indebite lodi? Perciocchè ben so, che la giusta lode non è biasimevole. E l'approvare, e l'esaltare l'azione di quel Potente, e il consigliarlo a così fare, e l'incensare cotanto ne' miei



Scritti quel Conquistatore, il quale fa fervire all'ambizione ed avarizia sua le miserie di tanti popoli, e più quelle de' suoi Sudditi: non vien'egli dalla poca cura, ch'io ho della Verità, e dalla troppa ch'io ho della mia fortuna, volendo acquistarmi, o conservarmi la sua grazia? Ho io ben posto mente, se questo Autore, che ho preso a comentare, o di cui pubblico qualche Opera inedita, o descrivo la Vita, mi avesse ispirata troppa stima ed affezione per lui, e se io eccedessi in lodarlo, e in non ravvisare i suoi difetti, perchè è interesse mio ancora, che i Lettori ne concepiscano stima grande, ridondando questa anche sulla mia fatica? E perchè in queste Prediche più attendo io a mostrar l'Ingegno mio, che a guadagnare l'Intelletto, e il Cuore de' gli altri a Dio? Probabilmente io cerco qui di giovare più a me stesso, che ad altrui; e se meno amassi d'essere lodato io, più imparerebbono gli ascoltanti ad amare la Virtù, e a fuggire il peccato, ed io corrisponderei meglio al fine vero della vera Eloquenza.

Queste ed altre simili interrogazioni fa, e dee fare a se stesso il prudente Filosofo, amante del Vero, del Giusto, della Virtù, e dell'Ordine; e chi non è talmente signoreggiato dall' Amore, e dalla smoderata Opinion di se stesso, che possa udire sincere risposte dal suo Cuore, s' accorge bene spesso, ch' egli giudicava poco bene, e che altrimenti s'avea



s'avea da operare allora, sentire, scrivere, e parlare. Quello che è il piu deplorabile, può questo disordinato Amor proprio nelle sentenze spettanti alla Religione, e nel governo delle Anime, e nell'uso delle sacre Cose, aver luogo nè più, nè meno, che se l'abbia nel resto de' giudizi, e de gli affari del Mondo. Pensiamo talora di sostenere Opinioni lecite, di confutarne dell'altre come illecite, e false, di proporre sante Leggi, di mantenere un punto, che sia di nostro diritto, e per ottenere ciò si ha ricorso anche a i fulmini piu rigorosi; ma può darsi il caso, che l'Interesse, cioè l'amore peccaminoso d'arricchirci, e l'Ambizione, cioè l'amore perverso de gli onori, e delle grandezze, ed altre simili spezie dell' Amor proprio, ci abbiano indotti a così credere, e a così operare, e scrivere, con dispiacere de' buoni, e de' meglio intendenti, senza aver' usato quella attenzione, quel disinteresse, quella sincera ponderazione, che meritavano le ragioni altrui, e senza aver potuto scorgere ciò, che allora meglio stava il fare, e meglio il credere. Fu detto del famoso *Pietro de Marca* (non voglio cercare, se con ragione) un motto, che pronunziato in Franzese ha la sua grazia, e non così in Italiano. Cioè: *Ch' egli avea fuso tutti i Canoni (les Canons) e n'avea composta una Campana, ch'egli facea poi sonare in tutte le occasioni, come piu gli piaceva, e tornava in profitto* Ma non è qui luogo di toccar tali

cor-



corde, e queste ancora convien sempre toccarle con gran delicatezza e riguardo. Basta ben dire, che l'Interesse, e per parlare più generalmente, l'Amore disordinato di noi, ci pallia sovente l'Ingiustizia, il Vizio, la Falsità, la Deformità, e sopra tutto i nostri difetti; e fa solo valere le nostre ragioni, non ci lasciando sentire la forza maggiore delle altrui; e incessantemente, e in ogni occasione, ci aggira, ci consiglia, ci strascina con infiniti pretesti a far quello, che non si deve, e a giudicare come non si dovrebbe. Tanto è ciò vero, che la speranza non rade volte ci mostra, avvicinarsi più i nemici nostri, benchè occupati anch'essi da torto affetto, alla verità nel giudicare di noi, che non le ci avviciniamo noi stessi. Adunque affinchè ne' Libri, e ne' ragionamenti nostri s'applichino bene i primi Principj, e si usi la vasta Erudizione, solamente come esige l'Ordine: s'ha da rimuovere il segreto poderosissimo ostacolo dell'Amor proprio, e solamente dobbiam contentarci d'amare noi stessi, ed altrui, secondo l'Ordine della Carità, della Giustizia, e della retta Ragione: perchè in fine questo è il vero, e lodevole Amore di noi; e chi ama se stesso in tal guisa, può assicurarsi dell'Amore di Dio, e della lode de gli uomini, ed essere felice non meno nell'esilio terreno, che nella Patria Celeste. Ha luogo in questo Ordine l'Amore della Gloria, della grandezza della Fama, de i premj, de gli agi della vita, della grazia de' Potenti, e di altre
fimi-



simili cose; ma in guisa che s'ami Dio, la Virtù, la Verità, la Carità, la Giustizia, più di questi altri Beni minori, i quali diventano Mali nostri, se con disordine e viltà s'amano, e se son cagione, che s'abbandonino i Beni maggiori.

Segue un'altro impedimento alben giudicare, di cui abbiamo altrove parlato, ma che qui non è se non bene il ricordarlo. Siccome la Volontà può essere dallo sinisurato Amore di noi stessi occupata in guisa, ch'ella bene spesso giunga a sovvertire l'Intelletto; così l'Intelletto può essere da se stesso già sovvertito, e con ciò disavvedutamente cadere in mille ridicoli e perniziosi errori, e traviare la Volontà dall' elezione del Buono, o del Meglio. Io parlo delle *anticipate Opinioni*, e de' *pregiudizj*, i quali se son falsi, necessariamente faran tali tutti i giudizj, che sopra loro s'appoggeranno. Ciò fu ottimamente osservato da *Aristotele* ne' *Problemi* Sez. 18. *Quist. 6.* ἔστι δὲ ἂν τινες, dice egli, ἐξ ἀρχῆς ἐλθόνται, καὶ οἷς ἂν συνεδῶσιν, οὐδ' ἐκρίνειν δύνανται τὰ βελτίω. διέφθαρται γὰρ ἡ διάνοια διὰ φάυλας προαιρέσεις. Cioè: *In quelle cose, che alcuni sul principio hanno eletto, e alle quali si sono avvezziati, eglino non sentono forza di giudicare, qual sia il meglio; perciocchè l'animo loro è già corrotto per le cattive anticipate Opinioni.* *Tullio* ancora nelle *Quistioni Accademiche* Lib. 4. così ne parla: *Quidam primum an-*



te tenentur adstricti, quàm quid esset optimum iudicare potuerunt. Deinde infirmissimo tempore ætatis aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis iudicant, & ad quamcumque disciplinam quasi tempestate delati ad eam tamquam ad saxum adherescunt. Vedi quivi altre simili parole. E Quintiliano nel Lib. 3. cap. 1. confermò la medesima osservazione, scrivendo: *Nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaveris; quia nemo non didicisse mavult, quàm discere.* E ciò è vero non solo nelle Opinioni spettanti alla Filosofia Naturale, e alla Filosofia de' Costumi, e al civile commercio, e al buon governo di se stesso, o d'altrui, ma in tutti gli studj, e nel metodo de' gli studj, e nella stessa Erudizione sacra. Quindi siamo obbligati a rinovar l'attenzione, a ponderar bene questi anticipati Giudizj, e a scorgere se fossero per disavventura mal'appoggiati, e se ci avesse traditi la fallace Autorità altrui, o la Consuetudine, o il Numero, e la Dignità delle persone, o la Novità, o l'Antichità, o il poco o niuno esame, o il rispetto a' Maestri, o l'ignorante popolo, o altri simili Autori.

Il punto sta, che in voler guarire un male cattivo, non te ne procacci talvolta un peggiore. Certo l'esame di tutti i primi Principj, e di tutti i nostri pregiudizj, può affomigliarsi alla spada, utile alla Repubblica in mano de' Savj,
dan-



dannosa in mano de'pazzi. Chi è o di cervello sventato, o pure d'indole perversa, troppo di leggieri in tali ricerche travalica i confini della retta Ragione, e passa a distruggere, o a mettere in dubbio anche i più saldi, e venerabili insegnamenti, co'quali s'ha da reggere la vita. Non così fanno i saggi, i prudenti, e i ben'inclinati. Si sciogliono essi da alcune false Opinioni, ma nello stesso tempo si fortificano maggiormente nella conoscenza, e credenza delle vere, armandosi contra i sofismi de' gli Accademici, contra il Diabolico esempio de' i libertini, e de' g'increduli, e contra la propria o fregolata curiosità, o profuntuosa ambizione. L'approvazione pertanto, o la riprovazione delle anticipate Opinioni dipende dalla sincera loro disamina; del qual rimedio non è di dovere, che i savj Ingegni si privino, solo perchè gli stolti se ne abusano. Ma più che altrove, nelle Opinioni della Religione, o concernenti in qualche guisa la Religione, si ha da camminare con pesatezza, umiltà, e riguardo. E ciò dico per gli Cattolici, iquali da che fanno essere divina l'autorità delle Sacre Scritture, e per divin privilegio essere ancora infallibile l'autorità della Chiesa nell'esporre la dottrina d'esse Scritture Sante: eglino o sono esenti dall'obbligazione di molte ricerche, o se non se ne vogliono esentare, fanno che s'ha per ordine di Dio da inchinare il capo alle Decisioni autentiche, e alla

Tra-



Tradizione ben fondata di questa Chiesa, e di chi è fra gli uomini Capo visibile della Chiesa medesima. Chi ben considera, si truovano bensì in tal ricerca assaiissimo intrigati gli Eretici (quantunque paja loro di no) stante il non aver'eglino, che la propria debolissima Ragione, o l'interna sognata ispirazione, o la fallacissima autorità d'altri uomini, che gli assicurò di ben' intendere, e di ben' esporre la parola di Dio scritta. Ma qui non è luogo di trattar questi punti, e a me ancora dee bastare d'aver rimessa alla memoria de' miei Lettori la necessità di purgare, e riformare, se lo richiede il bisogno, le Opinioni anticipate.

Ciò fatto, suol nascere in mente dello Studioso l'Equità, e la Sincerità, due Virtù più d'una volta da me lodate, e raccomandate a chi brama il vero Onore. Imperciocchè senza di queste non può usarsi, o non si mostra vero Giudizio, e mercè di loro s'incammina facilmente l'Ingegno a discernere e ad insegnare il Vero, l'Onesto, il Bello, e il diritto, e il torto. Se si lagnano i Sudditi de' loro Principi, se i Principi Secolari de' gli Ecclesiastici, o se questi di quelli, se pende gran lite fra due confinanti, o fra l'un'Ordine Religioso, e l'altro, o fra due Letterati: non corre subito il savio Erudito a giudicare in favore di chi è a lui più caro, o più attinente. Non crede, che sia sempre giusto, e santo colui, il quale per altro dovrebbe essere più giusto, e meno interessato de' gli altri. Anche il Cattivo, e l'Eretico, e il Secolare, e l'Igno-

ran-



rante può aver ragione in alcune cose: e allora bisogna fargli giustizia. Non dà immediatamente il torto a quella Congregazione, che è più dell'altre o potente, o odiata, e a cui egli stesso per avventura non porta grande affetto. Nè condanna tosto gli usi tutti, e i fatti de' Barbari; siccome nè pure giudica senz'altro lodevoli e perfetti tutti quei della sua Nazione. Molto più poi attentamente si guarda di dar ragione a se stesso in tutte le congiunture, dispute, ed opinioni. Non si lascia strascinare dalla corrente, non abbagliare dallo splendore dell'altrui Dignità, non incantare dalle speranze di maggior fortuna. Ma si bene con indifferenza di passione considera, e colle stesse bilance pesa le ragioni d'ambidue le parti, e disamina tutti i primi Principj, per vedere se sussistono, e poscia se son bene applicati al caso: e in tal guisa può sperare di colpir felicemente ne' suoi giudizj. In una parola non ha affetto se non per la Verità, nè ammette alcuna anticipata Opinione, s'egli prima non l'ha ritrovata ben sussistente e sicura. E in quanto all'Amor proprio, e a i Pregiudizj, il rimedio loro suol consistere nel fidar le sue cose alla Censura d'Amici disappassionati e dotti, e nel sentir volentieri chi non pazientemente ci contradice. L'ultima delle disgrazie è quella di credere più a se stesso, che a i buoni Amici.

